

In caso di mancato recapito restituire all'ufficio di Viterbo, detentore del conto, per la restituzione al mittente che si impegna a pagare la relativa tariffa

Bimestrale Associazione Italia-Nicaragua di Viterbo Iscritta nel Registro Regionale delle Organizzazioni di Volontariato con determinazione N° D0081 20.01.2004. Direttore Responsabile Marcello Baranghini. Autorizzazione Tribunale Viterbo 448/97 Poste Italiane SPA Sped. A.P. Art. 1 Comma 2 D.L. 353 24/12/03 DCB Viterbo Anno diciannovesimo n°4 luglio/agosto 2015 - Stampato: Tipolitografia Dueerre Via Locana 51 Roma

QUELLI CHE SOLIDARIETÀ



“Nel pianeta torna ad essere un'altra volta 19 luglio. Un'altra volta il trionfo. Questo è: il 19 luglio va girando per tutto il pianeta l'alba, cioè, il pianeta va girando davanti all'alba, quest'alba del 19 luglio, e il pezzo nostro Nicaragua passa verso mezzogiorno con la Piazza 19 Luglio strapiena sotto il sole tutti i colori in lei come strapiena di fiori e passano ancora, verso il cono d'ombra,



il cono della notte con stelle e brillano già le prime stelle sulla Piazza 19 Luglio, loro con altre date d'altri calendari di altre orbite.

**Ci sarà lì un pianeta sotto una pioggia continua? O avrà già dinosauri?”
(Ernesto Cardenal da “Canto Cosmico” - Canticos 13 Volume Primo)**

SOMMARIO N. 4° LUGLIO - AGOSTO 2015

Questo numero è dedicato alla Rivoluzione sandinista del 19 luglio 1979

-) Pag. 2 **“EDITORIALE n. 1: Che la memoria non sia breve”** la Redazione
-) Pag. 3 **“Editoriale 2 Una guerra grande anche per le donne”** di Matilde Passa
-) Pag. 4 **“NICARAGUA: I Sandinisti cacciano Somoza”** di David Lifodi
-) Pag. 5 **“America Latina: L'impasse dei governi progressisti”** di Frei Betto
-) Pag. 6 **“America Latina: L'impasse dei governi progressisti”** di Frei Betto
-) Pag. 7 **“VII° Vertice delle Americhe a Panama”** di Geraldina Colotti
-) Pag. 8 **“Da leggere: EL SALVADOR assistenza medica”** da Le Monde diplomatique

CAMPAGNA TESSERAMENTO Anno 2015 Associazione ITALIA NICARAGUA

“Ma i secoli e la vita che sempre si rinnova hanno generato anche una generazione di amanti e sogna tori; uomini e donne che non hanno sognato la distruzione del mondo, ma la costruzione del mondo delle farfalle e degli usignoli” (“I portatori di sogni” Gioconda Belli, scrittrice e poetessa nicaraguense)

“1980/2015 - 36 ANNI SI SOLIDARIETÀ INTERNAZIONALE” - PERCHÉ

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce la paura e la sofferenza di tutti i popoli non aiuta la pace.

LA SOLIDARIETÀ che non riconosce e contrasta la violenza dell'imperialismo non aiuta la pace.

Tessera: Socio €. 20,00 Studente €. 15,00 Abbonamento online Envio €. 15,00

Pagamento con CONTO CORRENTE POSTALE N° 87586269 intestato Associazione Italia-Nicaragua Via Petrella N. 18 01017 Tuscania (VT).

ATTENZIONE: L'Associazione sopporta costi onerosi per la stampa & la spedizione del Bollettino. CHIEDIAMO, pertanto, una STRETTA COLLABORAZIONE ai nostri amici lettori, in particolare:

-) **AVVISATECI** se l'indirizzo vostro è sbagliato o incompleto;
-) **Se il Bollettino vi interessa INViateci** nominativi di vostri amici e conoscenti ai quali inviarlo;
-) **Se non vi interessa non limitatevi a cestinarlo, avvisateci in modo da sospendere l'invio.**

Questo numero è stato chiuso in Redazione il 13 maggio 2015 è stato tirato in 1.000 copie (spedite 970)

Per ogni informazione contattare il COORDINAMENTO PROVINCIALE dell'ASSOCIAZIONE ITALIA-NICARAGUA di VITERBO c/o GIULIO VITTORANGELI Via PETRELLA n.18 - 01017 TUSCANIA(VT) - TELEFONO 0761/43.59.30 - E-mail: itanicaviterbo@gmail.com

Il bollettino può essere letto on-line sul sito Ass. Italia-Nicaragua www.itanica.org & www.itanicaviterbo.org

**“Editoriale (numero 1):
19 luglio 1979, che la
memoria non sia breve”**

Iniziamo con un commosso ricordo del grande scrittore, giornalista e saggista uruguayano Eduardo Galeano, scomparso il 13 aprile 2015. È morto in una clinica della capitale a 74 anni; lottava contro un tumore ai polmoni. Come non ricordare quel testo memorabile *"El niño perdido a la intemperie"*, scritto a caldo dopo l'imprevista sconfitta elettorale in Nicaragua, 25 febbraio 1990, del Fronte Sandinista di Liberazione Nazionale (FSLN).

Così, di lui, parla Isabel Allende nel prologo all'ennesima edizione di *"Le vene aperte dell'America Latina"* (libro contro lo sfruttamento coloniale e post-coloniale del subcontinente sudamericano, divenuto un caposaldo della sinistra negli anni settanta e ottanta): *"Galeano ha percorso l'America Latina ascoltando anche la voce dei reietti oltre che quella di leader e intellettuali. Ha vissuto con indios, contadini, guerriglieri, soldati, artisti e fuorilegge; ha parlato a presidenti, tiranni, martiri, preti, eroi, banditi, madri disperate e pazienti prostitute. Ha patito le febbri tropicali, ha conosciuto la giungla ed è sopravvissuto anche a un grave infarto. È stato un perseguitato sia da regimi repressivi, sia da terroristi fanatici. Ha combattuto le dittature militari e tutte le forme di brutalità e sfruttamento correndo rischi impensabili in difesa dei diritti umani. Non ho mai incontrato nessuno che abbia una conoscenza di prima mano dell'America Latina pari alla sua, che adoperi per raccontare al mondo i sogni e le disillusioni, le speranze e gli insuccessi della sua gente"*.

Moltissimi lo hanno ricordato con le sue parole sull'Utopia (in realtà, come riconosce lo stesso Galeano appartengono originariamente al regista argentino Fernando Birri): *"L'utopia è là, all'orizzonte. / Mi avvicino di due passi, / lei si allontana di due passi. / Faccio dieci passi / e l'orizzonte si sposta di dieci passi / per quanto cammini, mai la raggiungerò. / A cosa serve l'utopia? / Serve a questo: a camminare"*.

A noi piace ricordarlo con un'altra sua importante affermazione: *"Io non credo nella carità. Credo nella solidarietà."*

La carità è verticale, quindi umiliante. Va dall'alto verso il basso. La solidarietà è orizzontale. Rispetta gli altri e impara dagli altri. Ho tanto da imparare dalle altre persone". Crediamo non si possa

dire meglio cosa rappresenti oggi la solidarietà internazionale. La stessa solidarietà che sta alla base della storia della nostra Associazione, nata all'indomani del trionfo sandinista che in Nicaragua rovesciò la feroce dittatura della famiglia Somoza. Il fatidico 19 luglio 1979.

"Chi ricorda quegli anni sa che la rivoluzione sandinista costituì una speranza e un esempio per l'umanità intera, e resta uno degli episodi più luminosi nella storia della liberazione di tutti gli esseri umani, nel cammino che dal dolore e dall'ingiustizia porta alla condivisione del bene, al mutuo soccorso universale, alla ragionevole, sobria, responsabile felicità comune, al pieno riconoscimento dell'eguaglianza di diritti, al pieno riconoscimento del diritto di ogni persona alla vita e alla dignità, alla piena responsabilità per il mondo, al generoso donare e ricevere in dono, da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo i suoi bisogni. E ricordare l'esperienza della rivoluzione sandinista è altresì ricordare l'indimenticabile Giulio Girardi, che ne fu l'esegeta più acuto oltre che partecipe protagonista, e del suo messaggio di giustizia e libertà fu uno dei diffusori nel mondo più consapevoli, autorevoli, persuasivi."

E commemorare quell'esperienza rivoluzionaria qui in Italia significa anche esprimere gratitudine a quanti hanno animato dal finire degli anni Settanta fino ad oggi l'Associazione Italia-Nicaragua, i cui meriti sono straordinari (...) Nell'anniversario della vittoria della rivoluzione sandinista, a chi è giovane oggi chi fu giovane allora consegna il mandato di ereditare anche quella esperienza e di proseguire la lotta per la liberazione dell'umanità: per amore del bene e del vero, per amore del mondo, per amore dell'umanità."

Oppresse e oppressi di tutti i paesi, unitevi!" Peppe Sini.

Da allora tutto o quasi è cambiato o sta cambiando. Questo vale per il contesto latinoamericano come per lo stesso contesto italiano ed europeo.

In passato l'America latina era quasi completamente sotto il controllo degli Stati Uniti che imponevano dittatori dappertutto. Ora è abbastanza libera dal controllo straniero. Molti politici latinoamericani sono legati ai partiti Podemos in Spagna e Syriza in Grecia. Combattono tutti la stessa battaglia contro l'egemonia neoliberista. Mentre le forze di sinistra in Europa cancellavano ogni riferimento al socialismo, Chávez in Venezuela nel 2005 lanciava la parola d'ordine del "socialismo del XXI°

secolo". Il suo esempio è stato seguito da Evo Morales in Bolivia e da Rafael Correa in Ecuador. Morales ha abrogato lo stato coloniale in atto de facto dal 1825 edificando lo stato nazionale su base plurietnica, democratica e solidale. *"A cominciare dal Venezuela, le stelle più aggressive si sono appannate."*

Anche la Bolivia ha perduto il suo slancio ed è venuta a patti sulla difesa dell'ambiente. Paesi come il Brasile, il Cile, l'Argentina e l'Uruguay si sono spinti però verso prospettive che altrove - magari con l'euro al posto del dollaro - verrebbero giudicate pericolose."

Le nuove Costituzioni dell'America latina riconoscono formalmente i diritti umani della terza o quarta generazione come l'accesso all'acqua e la pluri-nazionalità con autonomia dei popoli indigeni" Gian Paolo Calchi Novati.

La realtà latinoamericana sembra molto distante da quella neoliberista dell'Europa, dove il caso della Grecia è fortemente emblematico. Feroce il gioco della trojka (Bce, Commissione europea, Fondo internazionale) che vuole imporre, col ricatto economico, al governo della Grecia di tradire platealmente il mandato democratico del proprio popolo. La posta in gioco nella sua essenza è semplice: austerità vs politiche di sviluppo, rigore contabile vs vigore economico, espropriazione vs sovranità, liberisti vs keynesiani.

Ma se la partita in Grecia è ancora aperta, in Italia dilaga l'impotenza, causa mancanza di un'alternativa reale.

Da una parte la Costituzione, nata dalla Resistenza, è a rischio di grave manomissione, che un Capo del Governo (novello apprendista stregone) vorrebbe ridurre ad appendice del proprio personale volere. Dall'altra, la nostra civiltà affonda ogni giorno nel Canale di Sicilia insieme ai corpi delle centinaia e centinaia di donne, uomini e bambini in fuga dalla guerra e dalla fame. Se davvero si vogliono salvare la vita di queste persone, c'è solo un modo per farlo, ed è andare a prenderli con dei corridoi umanitari e portarli in Europa.

Quanto costa? Mille volte meno di quello che ci costano le spese militari, per le quali l'Italia spende 70 milioni di euro al giorno. Al giorno.

Ringraziamo ancora una volta coloro che ci sostengono, a cominciare dai tesseraati, che ci motivano a continuare questo impegno della solidarietà in un periodo di grave difficoltà economica e non solo.

*Buona lettura a tutte e a tutti,
la Redazione.*

Tuscania, 13 maggio 2015.

**“Editoriale (numero 2):
UNA GUERRA “GRANDE”
ANCHE PER LE DONNE”
di MATILDE PASSA**

A cent'anni dalla 1° Guerra mondiale, una sola donna figura tra i nomi ricordati nel Sacrario di Redipuglia. Ma furono oltre 10.000 quelle che vi parteciparono in prima persona: portatrici della Carnia e prostitute di Stato, crocerossine e spie. Un volume collettaneo di Controparola racconta le storie di 16 protagoniste. (tratto da LEGGENDARIA n° 107 settembre 2014 www.leggendaria.it).

Tra i primati della Prima Guerra Mondiale c'è sicuramente quello di aver coinvolto per la prima volta le donne non solo nella vita quotidiana - nelle fabbriche, negli uffici, alla guida dei tram - una "rivoluzione" carica di significati per il senso di sé che diede al mondo femminile; e c'è anche quello di aver visto in azione le donne sui teatri di guerra, come crocerossine, portatrici di rifornimenti, prostitute di Stato e spie. In più le donne, nell'accesa atmosfera delle rivendicazioni femministe, divennero anche protagoniste del drammatico dibattito pro o contro l'intervento armato, culminato nella scelta che portò alla sconfitta, al fascismo, alle tragedie del "secolo breve". Ma di tutto questo si sa ancora ben poco.

A distanza di cento anni le scrittrici e le giornaliste di "Controparola" hanno tracciato un ritratto collettivo e individuale delle donne che vissero quell'epoca non come vittime, ma come protagoniste. E nel far ciò hanno ricostruito, con rigore storico e documentaria, il clima incandescente di anni carichi di speranze, di visioni politiche rivoluzionarie, di illusioni, di ferocia. **Donne nella Grande Guerra** (introduzione di Dacia Maraini, *Il Mulino - Bologna 2014 - 242 pagine, 22 euro*) racconta con gli stili diversi delle narratrici, brillanti o poetici, incalzanti o dal passo meditato, le portatrici della Carnia che si inerpavano per sentieri montani con le gerle cariche di armi e vettovaglie per i soldati in trincea e, nelle interminabili ore del salire e dello scendere, sferruzzavano i calzoncini di lana; le prostitute dei casinò di Stato, rigidamente controllate dai medici per evitare che i soldati contraessero malattie veneree, sottoposte a *tour de force* sessuali distruttivi e alienanti quanto il fango della trincea; le crocerossine di buona famiglia che,

lasciati i salotti, vivevano un'emancipazione di fuoco negli ospedali da campo rammendando corpi piuttosto che merletti. Storie collettive di sacrifici e sofferenze, di vite spezzate, tutte racchiuse nel nome della sola donna che è ricordata nel Sacrario di Redipuglia, Margherita Kaiser Parodi Orlando, insignita della medaglia di bronzo per essere rimasta al suo posto mentre l'ospedale veniva bombardato.

Ecco la Regina Elena che si prodiga per i feriti con il suo fare spicciativo e battagliero da montanara, e trasforma il Quirinale in un ospedale militare; o Luisa Zeni, una mite fanciulla di 20 anni che, spinta dalla passione irredentista, si sposta nell'impero austriaco per fornire informazioni all'esercito italiano; mentre Stefania Turr, scatenata interventista della prima ora, e prima corrispondente di guerra femminile, racconta l'eroismo dei soldati sfidando bombe e mitraglie.

Ma si sbaglierebbe a considerare questo libro una sorta di rivalsa, un modo per mettere le desinenze giuste a una storia sempre declinata al maschile.

È, invece, il desiderio di documentare una presenza e di far capire come e perché la Grande Guerra rappresentò anche un punto di non ritorno per il movimento femminile che già da tempo rivendicava un ruolo nuovo nella politica e nella società. E immaginava, o almeno una parte di esso credeva, che il conflitto avrebbe spazzato via, con gli imperi, il vecchio mondo dominato dalla cultura patriarcale. Un sogno destinato a infrangersi subito, almeno in Italia.

Nel tracciare i profili di alcune di queste protagoniste, si entra nel cuore del dibattito tra interventismo, pacifismo, antimilitarismo. Sfilano la dirigente socialista Angelica Balabanoff, amica e sodale di Mussolini fino a quando il futuro Duce non tradì il primo ideale; e Margherita Sarfatti, intellettuale di straordinaria intelligenza e cultura che, al contrario, seguì il Dittatore con passione persino nell'atroce scelta delle leggi razziali, lei ebrea. Margherita che, dopo aver contribuito con le sue intuizioni a costruire l'immagine e il mito dell'uomo tanto amato si ritrovo sola, sostituita da Claretta Petacci. Ed Eva Kuhn Amendola, eccentrica figura di intellettuale, abitata da passioni febbrili e inconsuete, moglie di Giovanni, ucciso dai fascisti, e madre del futuro dirigente comunista (e poi Presidente della Repubblica) Giorgio; una donna che, mentre svaniva nella follia, continuava a

convogliare attorno a sé i fermenti e le passioni di un'intera epoca. E Fanny Dal Ry, socialista, antimilitarista, femminista ferma nelle sue convinzioni, che incitava le madri a non mandare i figli in guerra, a ribellarsi, e continuava imperterrita nella sua battaglia anche quando sapeva di rischiare la galera. La galleria dei ritratti si chiude con Rosa Genoni, giunta nel pantheon delle grandi firme della moda dopo un'infanzia poverissima nelle sartorie-carcere di fine ottocento, sempre in prima fila nell'impegno pacifista che suggellò ironicamente con queste parole: «*I guerrafondai giornalmente insistono per imporre alla donna italiana un solo vestito: quello di gramaglie, unica moda in tempo di guerra*». Una moda che non tramonta mai.

oo

"Storie che raccontano il coraggio, la tenacia, la forza di corpi femminili in azione, prima, durante e dopo una guerra devastante che ha impoverito e umiliato il nostro paese. Donne che hanno avuto una parte importante nelle cronache del tempo e che qualche volta sono state anche riconosciute e ammirate dai loro contemporanei. Ma poi, appena si è cominciata la sistemazione della memoria comune, sono passate nel silenzio di una sepoltura che viene considerata "naturale", ma naturale non è".

Qual è stato il ruolo delle donne italiane nella Grande Guerra? In tutti i paesi belligeranti, il conflitto fu un'occasione di emancipazione per le donne, che si trovarono a rimpiazzare in molte funzioni gli uomini partiti per il fronte, e in qualche modo andarono in guerra anche loro: come crocerossine, in Carnia come portatrici, nelle retrovie come prostitute a sollievo delle truppe. Ma il libro ci racconta anche di una spia, di un'invitata di guerra, della regina Elena che trasformò il Quirinale in ospedale, delle intellettuali che militarono pro o contro la guerra: da Margherita Sarfatti a Eva Amendola e Angelica Balabanoff, alla dimenticata maestra antimilitarista Fanny Dal Ry, per finire con Rosa Genoni, pioniera della moda italiana, che abbandona il lavoro e si batte contro la guerra. Le autrici del volume, tranne Marta Boneschi e Paola Cioni, fanno parte di Controparola, un gruppo di giornaliste e scrittrici nato nel 1992 per iniziativa di Dacia Maraini.

Come opere collettive hanno pubblicato anche "Piccole italiane" (Anabasi, 1994), "Il Novecento delle italiane" (Editori Riuniti, 2001), "Amorosi assassini" (Laterza, 2008) e, con il Mulino, "Donne del Risorgimento" (2011).

"Nicaragua: i sandinisti cacciano Somoza ed entrano a Managua"

di DAVID LIFODI

Erano passate da poco le 2 della mattina del 19 luglio 1979 quando radio e tv dettero la notizia tanto attesa da tutto il popolo nicaraguense: la Guardia Nazionale somozista aveva finalmente smobilitato e una tra le dittature più lunghe del Centroamerica si era dissolta. Quel **julio victorioso** segnalava che l'incubo era finito e che adesso **el sueño** sandinista si era tramutato in realtà: al piccolo Nicaragua cominciarono a guardare in molti proprio per l'originalità di quel progetto socialista, ma anche cristiano, strettamente legato alla teologia della liberazione e al tempo stesso con dei tratti caratteristici rispetto alla via cubana.

Durante il lungo inverno somozista, Managua e tutto il Nicaragua avevano subito una serie di profonde ferite a livello politico, sociale e non solo.

Nel 1972 c'era stato uno dei tanti terremoti che aveva disastato un paese già allo stremo delle forze, dove la stragrande maggioranza della popolazione era analfabeta e le condizioni di vita molto difficili, a partire dal diritto alla salute. L'**ofensiva final** che permise al **Frente Sandinista de Liberación Nacional** (Fsln) di entrare trionfalmente a Managua non costrinse solo il vecchio dittatore Anastasio Somoza alla fuga (peraltro nell'esilio dorato degli Stati Uniti), ma rappresentò un monito chiaro per tutti i generali del regime e i loro simpatizzanti. Il presidente ad **interim** Francisco Urcuyu Maliaños rinunciò immediatamente alla presidenza del paese e subito dopo il Fsln proclamò la Repubblica popolare sandinista del Nicaragua libero. Fu la rivincita del Frente (fondato il 23 luglio 1961, tra gli altri, da Carlos Fonseca, Tomás Borge, Francisco Buitrago e Silvio Mayorga) e di tutti i caduti che avevano combattuto per un Nicaragua dove l'oppressione non fosse più di casa.

Ovviamente, gli Stati Uniti non rimasero con le mani in mano e, nonostante la rivoluzione sandinista si fosse limitata a redistribuire le terre confiscate ai Somoza (si formò l'Area di proprietà del popolo per l'amministrazione dei beni confiscati ai Somoza) senza promuovere una riforma agraria ad ampio raggio, iniziarono le loro solite manovre per far cadere i sandinisti.

Il **FSLN** denunciò alla Corte Internazionale dell'Aja le azioni destabilizzatrici del potente vicino nordamericano, che aveva imposto al Nicaragua un duro embargo economico.

Eppure, per un decennio, il piccolo Nicaragua rispose con una strenua resistenza a difesa della propria sovranità territoriale, sotto il tiro della **contra** dal vicino Honduras, il sabotaggio dei mercenari pagati per boicottare la raccolta del caffè ed una Chiesa ufficiale apertamente ostile, nonostante alcuni ministri sandinisti, tra cui **ERNESTO CARDENAL**, fossero notoriamente cristiani. Fu proprio Cardenal, alcuni anni prima della presa di Managua da parte del Fsln, a partecipare ad una cospirazione (poi fallita) per far fuori Somoza: monaco trappista e poeta, Cardenal chiese conforto ad un gesuita basco sulla compatibilità tra essere un uomo di fede e partecipare ad un'azione militare che aveva come fine ultimo l'assassinio di Somoza, ricevendone l'autorizzazione: di fronte ad un dittatore, sostenne lo stesso gesuita, non c'era altra scelta che l'opzione armata.

Il **foco guerrillero** nel cuore dell'America centrale suscitò in molti una vera speranza di cambiamento all'insegna dei tre principi enumerati dal Fsln: economia mista, non allineamento e pluralismo politico. Celebri furono le brigate sandiniste che si misero al lavoro per l'alfabetizzazione delle masse (a questo proposito venne introdotta l'istruzione obbligatoria e gratuita per tutti nelle scuole primarie, secondarie e università) e tra i primi atti del governo ci fu l'assistenza sanitaria per tutti: nel 1982 70mila brigatisti della salute parteciparono ad una giornata di mobilitazione contro la poliometite.

A Managua cominciarono ad accorrere numerosi volontari da tutto il mondo nel segno della solidarietà internazionalista, nonostante il costante bombardamento delle riserve di petrolio e la disseminazione delle mine nei principali porti del paese. Come aveva fatto a suo tempo Augusto César Sandino, che dal 1927 al 1933 riuscì a tenere in scacco gli Stati Uniti, lo stesso fecero i sandinisti, memori anche delle sofferenze già patite sotto il somozismo. Fu probabilmente il sequestro di alcuni diplomatici e l'uccisione del generale Pérez Vega, avvenuta alla fine del 1974 ad opera dell'avvocato sandinista Nora Astorga, ad ispirare la scrittrice militante dell'Fsln Gioconda Belli nella stesura del suo libro **La donna abitata**, definito come il romanzo della rivoluzione sandinista.

Ha scritto, a ragione, l'Associazione Italia-Nicaragua: "*In Nicaragua nel 1990 si chiude il decennio di discontinuità rappresentato dall'esperimento socio-politico sandinista e pare tramontare per l'ennesima volta il vecchio sogno liberatorio della comunità quilombo, della piccola repubblica ribelle degli schiavi africani fuggiti dalle piantagioni in cui erano prigionieri in Brasile*".

Nel 1988, quando gli Stati Uniti cominciarono a sostenere economicamente i partiti politici vicini a Washington e oppositori del sandinismo, si capì che per il Fsln era arrivata la fine: nelle elezioni del 1990 il Frente fu sconfitto e Violeta Chamorro, della coalizione Uno, vinse le elezioni nel segno di una pseudopacificazione nazionale che condonò agli Stati Uniti anche il debito contratto per le innumerevoli azioni di sabotaggio promosse ai danni del Nicaragua sandinista. Il Nicaragua di oggi è ancora sandinista, dopo gli anni all'insegna del neoliberalismo con la stessa Chamorro e Arnoldo Alemán, ma si tratta di un sandinismo un pò appassito. A guidare il paese c'è ancora lo storico comandante di allora, Daniel Ortega, che, se ha avuto il merito di far entrare il Nicaragua nell'Alba, dall'altro lato ha promosso una serie di politiche quantomeno contraddittorie, oltre a denotare una gestione assai personalistica del potere. In molti hanno ribattezzato il Frente sandinista come frente danielista. Il sandinismo degli anni '70 purtroppo è diviso in mille pezzi (...) Quello che resta, però, è il sogno di quella rivoluzione che aveva infiammato l'America centrale e la cui epopea, ancora oggi, commuove ed emoziona al solo ricordarla.

«Nel 1933, i marines, umiliati, se ne andarono dal Nicaragua. Se ne andarono, ma rimasero. Al loro posto, lasciarono Anastasio Somoza e i suoi soldati, allenati dagli invasori per fare i supplenti.

E Sandino, vittorioso nella guerra, fu sconfitto nel tradimento. Nel 1934 cadde in un'imboscata. Doveva accadere a tradimento. "La morte non va presa sul serio", gli piaceva dire. "È solo un momentino di disgusto". E passò il tempo, e anche se il suo nome fu proibito, e proibita fu la sua memoria, quarantacinque anni dopo i sandinisti fecero cadere la dittatura del suo assassino e dei figli del suo assassino.

E allora il Nicaragua, paese piccino, paese scalzo, poté commettere l'insolenza di resistere, per dieci anni, all'assalto della maggiore potenza militare del mondo. Quando cadde a partire dal 1979, grazie a quei muscoli segreti che non figurano in nessun trattato di anatomia».

(E. Galeano: La resurrezione di Sandino).

“AMERICA LATINA: L'IMPASSE DEI GOVERNI PROGRESSISTI”

di FREI BETTO

(dal Notiziario della Rete Radié Resch "IN DIALOGO" n° 106/2014 - originariamente pubblicato su Le Monde Diplomatique ottobre 2014).

Oggi, a metà del secondo decennio di questo secolo, i governi democratici popolari predominano in America Latina. La maggioranza di essi è stata eletta da forze di sinistra. Cinque degli attuali Capi di Stato sono stati guerriglieri durante le dittature: Dilma Rousseff, in Brasile; Raúl Castro a Cuba; José Mujica Uruguay; Daniel Ortega, Nicaragua; Sanchez El Salvador.

Ora, essere di sinistra non è un problema emotivo o di mera adesione ai concetti formulati da Marx, Lenin e Trotsky. Si tratta di una scelta etica, con fondamento razionale.

Una opzione che mira a promuovere, in primo luogo, gli emarginati ed esclusi.

Nessuno è di sinistra in quanto si dichiara tale o perché si riempie la bocca di luoghi comuni ideologici, ma per la pratica che svolge in relazione ai segmenti più poveri della popolazione.

In America Latina, i cosiddetti governi democratici popolari comprendono diverse concezioni, e perseguono, in teoria, progetti di società alternative al capitalismo. Si muovono in modo contraddittorio tra politiche pubbliche rivolte ai segmenti a basso reddito e il sistema capitalistico globale, governato dalla "mano invisibile" del mercato.

I governi democratici popolari hanno prodotto, infatti, importanti cambiamenti per migliorare la qualità della vita di ampi segmenti della società.

Oggi, il 54% della popolazione latinoamericana vive in paesi governati da governi progressisti. È un evento senza precedenti nella storia del continente.

L'altro 46%, circa 259 milioni di persone, vive sotto governi di destra, alleati degli Stati Uniti e indifferenti al peggioramento della disuguaglianza sociale e della violenza.

Secondo **Bernt Aasen**, Direttore regionale dell'UNICEF per l'America Latina e i Caraibi, tra il 2003 e il 2011, nel Continente oltre 70 milioni di persone sono uscite dalla povertà; il tasso di mortalità dei bambini sotto i cinque anni è stato ridotto del 69% tra il 1990 e il 2013; la malnutrizione cronica tra i bambini da 6 mesi a 5 anni è diminuita da

12,5 milioni nel 1990 a 6,3 milioni 2011, l'iscrizione alla scuola primaria è aumentata dal 87,6% nel 1991 al 95,3 nel 2011.

Tuttavia, aggiunge, "*la nostra regione continua a rimanere la più ineguale del mondo, dove 82 milioni di persone vivono con meno di 2,50 dollari al giorno; 21,8 milioni di bambini e adolescenti non vanno a scuola o rischiano di abbandonarla; 4 milioni non sono stati registrati alla nascita e quindi non esistono ufficialmente. (...) E 564 bambini sotto i 5 anni muoiono ogni giorno per cause prevenibili*" (vedi O Globo, 2014/05/10, pag. 19).

Da un punto di vista storico, è la prima volta che così tanti governi del Continente si tengono lontano dai dettami della Casa Bianca. È anche la prima volta che si creano istituzioni continentali e regionali (ALBA, CELAC, UNASUR, ecc) senza la presenza degli Stati Uniti. Ciò costituisce una riduzione dell'influenza imperialista in America Latina, intesa come la predominanza di uno Stato rispetto ad un altro.

Tuttavia, un'altra forma di imperialismo prevale in America Latina: il dominio del capitale finanziario, incentrato sulla riproduzione e la concentrazione del grande capitale, che si basa sulla potenza dei loro paesi d'origine per promuovere, da parte dei paesi ospitanti, l'esportazione di capitali, merci e tecnologie, e appropriarsi delle ricchezze naturali e del valore aggiunto.

C'è stato un cambiamento dalla sottomissione politica alla sottomissione economica. La forza di penetrazione e la speculazione delle grandi imprese non è diminuita con i governi progressisti, nonostante le misure normative e fiscali adottate da alcuni di questi Stati.

Se da un lato, ci sono stati progressi nella realizzazione di politiche pubbliche in favore dei poveri, dall'altro non si è ridotta il potere di espansione del grande capitale.

Tra i governi democratici popolari alcuni hanno osato promuovere cambiamenti costituzionali, altri rimangono nel quadro istituzionale e costituzionale dei governi neoliberali che li hanno preceduti, anche se impegnati in importanti conquiste sociali, come la riduzione della miseria e della disuguaglianza sociale.

Le forze di sinistra in America Latina continuano a focalizzarsi sull'occupazione dell'apparato statale.

Lottano perché i gruppi emarginati ed esclusi si incorporino nelle regole normative di cittadinanza (indigeni, senza

terra, senza casa, le donne, raccoglitori di materiali riciclabili, ecc). I governi e i movimenti sociali si uniscono, soprattutto durante i periodi elettorali, per contenere le reazioni violente della classe dominante alleata all'apparato statale.

Ma è questa classe dominante quella che mantiene il potere economico.

E per quanto il potere politico aumenti misure favorevoli ai poveri, c'è un ostacolo insormontabile nel cammino: l'intero modello economico richiede un modello politico coerente con i loro interessi.

L'autonomia della sfera politica in relazione alla situazione economica è sempre limitata.

Questa limitazione impone ai governi democratici popolari un arco di alleanze politiche, spesso spurie, e con settori che, all'interno del paese, rappresentano il grande capitale nazionale e internazionale, che erode i principi e gli obiettivi delle forze di sinistra al potere.

E, la cosa più grave, questa sinistra non riesce a ridurre l'egemonia ideologica della destra, che esercita un ampio controllo sui media e sul sistema simbolico della cultura prevalente.

Mentre i governi democratici popolari si sentono permanentemente accerchiati dalle offensive destabilizzanti della destra, accusandola di tentativi di golpe, questa si sente sicura, essendo sostenuta dai grandi media nazionali e globali, e per l'incapacità della sinistra di creare media alternativi sufficientemente attraenti per conquistare cuori e menti dell'opinione pubblica.

Il modello economico prevalente, gestito dal grande capitale e adottato dai governi progressisti, intende approfittare dei vantaggi della "globalizzazione" per esportare commodities e risorse naturali e fare cassa per finanziare, tramite politiche pubbliche, il consumo dei segmenti esclusi.

I governi democratici popolari usano una retorica progressista, ma non riescono a fare a meno del capitale transnazionale, che assicura loro un sostegno finanziario, le nuove tecnologie e l'accesso ai mercati.

E per questo, lo Stato deve partecipare come forte investitore degli interessi del capitale privato, sia facilitando il credito, sia con l'esenzione delle tasse e l'adozione di partenariati pubblico-privati.

Questo è il modello di sviluppo post-neoliberale oggi predominante in America Latina.

“AMERICA LATINA: L'IMPASSE DEI GOVERNI PROGRESSISTI”

di FREI BETTO

**(dal Notiziario della Rete Radié Resch
"IN DIALOGO" n° 106/2014 -
originariamente pubblicato su Le
Monde Diplomatique ottobre 2014).**

Questo processo esportatore-estorsivo include le risorse energetiche, acqua, minerali e risorse agricole, con progressiva distruzione della biodiversità e dell'equilibrio ambientale, e il trasferimento di terre alle monoculture, sfruttate con pesticidi e OGM.

Lo Stato investe nella costruzione di infrastrutture per favorire il flusso di beni naturali mercificati, i cui ricavi in valuta estera raramente tornano al paese. Una gran parte di questa fortuna si rifugia nei paradisi fiscali.

Ecco la contraddizione di questo modello neosviluppista che, nel "friggere le uova", annulla le differenze strutturali tra i governi di destra e sinistra.

Accettare questo modello significa accettare tacitamente l'egemonia capitalistica, sia pure con il pretesto di cambiamenti "graduali", "realismo" o "umanizzazione" del capitalismo.

In realtà, è mera retorica che si arrende al modello capitalista.

Se i governi democratici popolari vogliono ridurre il potere delle grandi imprese, non c'è altro modo che una intensa mobilitazione dei movimenti sociali, poiché, in questa congiuntura, la strada rivoluzionaria è esclusa, anzi interessa solo a due settori: l'estrema di destra e i produttori di armi.

Invece, se l'obiettivo è quello di garantire la prestazione del grande capitale, allora i governi progressisti dovranno adattarsi, sempre più, a cooptare, controllare o criminalizzare e reprimere i movimenti sociali.

Ogni tentativo di equilibrio tra i due poli è infatti un matrimonio con il capitale e, insieme, un flirt con i movimenti sociali, nel tentativo esclusivo di sedurli e neutralizzarli.

Come trattano i governi popolari i segmenti della popolazione beneficiati dalle politiche sociali?

È innegabile che il livello di esclusione e di miseria causato dal neoliberismo impone misure urgenti, che vadano oltre il mero assistenzialismo.

Ora questo assistenzialismo si limita all'accesso a benefici personali (bonus finanziari, scuola, cure mediche, credito

facilitato, l'esenzione sui prodotti di base, ecc), senza una complementarità con processi pedagogici di formazione e di organizzazione politica.

In tal modo vengono creati bacini di rendite elettorali, senza una adesione ad un progetto politico alternativo al capitalismo.

Si danno benefici senza creare speranza. Si promuove l'accesso al consumo senza favorire l'emergere di nuovi protagonisti sociali e politici.

E quel che è peggio, senza rendersi conto che, nell'attuale sistema consumistico, in cui le merci riciclabili sono impregnate di feticci che danno valore al consumatore e non al cittadino, il capitalismo post-neoliberale introduce "valori" - quali la competitività e la mercificazione di tutti gli aspetti della vita e della natura - rafforzando l'individualismo e il conservatorismo.

Il simbolo di questa modalità post-neoliberale del consumismo è il telefono cellulare.

Esso porta con sé la falsa idea della democratizzazione attraverso i consumi e l'incorporazione nella classe media.

Così, i segmenti esclusi si sentono meno minacciati quando ritengono sia alla loro portata, aggiornare facilmente il modello del cellulare piuttosto che ottenere servizi igienico-sanitari nelle loro case.

Il cellulare è la password per sentirsi inclusi nel mercato ...

E noi tutti sappiamo che le forme di esistenza sociale condizionano il livello di coscienza.

O, in altre parole, la testa pensa dove i piedi sono (o immaginano di essere).

I nostri governi progressisti, nelle loro molteplici contraddizioni, criticano il capitalismo finanziario e allo stesso tempo promuovono la "bancarizzazione" delle fasce più povere, attraverso carte di accesso al beneficio monetario, alle pensioni e ai salari, facilità al credito, nonostante la difficoltà a produrre diritti e a eliminare i debiti.

In breve, il modello neosviluppista monitorato dalla sinistra si sforza di rendere l'America Latina un'oasi di stabilità del capitalismo in crisi.

E non cerca di sfuggire all'equazione che coniuga la qualità della vita e la crescita economica secondo la logica del capitale.

E non socializzando la proposta culturale indigena del ben vivere, per la stragrande maggioranza vivere bene sarà sempre sinonimo di vivere meglio in termini materiali.

Il grande pericolo in tutto questo è quello di rafforzare, nell'immaginario

sociale, l'idea che il capitalismo è perenne ("La storia è finita", ha dichiarato **Francis Fukuyama**), e che senza di esso non ci può essere alcun processo veramente democratico e di civiltà.

Il che significa demonizzare ed escludere, anche con la forza, tutti coloro che non accettano questa "ovvietà", considerarli terroristi, nemici della democrazia, sovversivi o fondamentalisti.

Questa logica è rafforzata quando, nelle campagne elettorali, i candidati a sinistra dicono con energia, che bisogna ottenere la fiducia dei mercati, per attrarre investimenti esteri, rassicurando imprenditori e banchieri che avranno maggiori guadagni, ecc.

Per un secolo la sinistra latinoamericana non si era mai adattata all'idea di superare il capitalismo a tappe.

Si tratta di un dato nuovo, che richiede molta analisi, per attuare politiche che impediscano che gli attuali processi democratici popolari vengano invertiti dal grande capitale e dai loro rappresentanti politici di destra.

Questa sfida non può contare solo sui governi.

Si deve estendere ai movimenti sociali e ai partiti progressisti che, al più presto, devono lavorare come "intellettuale organici", socializzare la discussione sui progressi e le contraddizioni, le difficoltà e le proposte, in modo di estendere sempre più un immaginario centrato sulla liberazione del popolo e la conquista di un modello di società post-capitalista veramente emancipatorio.

FREI BETTO O.P., al secolo *Carlos Alberto Libânio Christo (Belo Horizonte, 25 agosto 1944)* è un teologo, scrittore e politico brasiliano.

Come scrittore è stato insignito del premio *Jabuti* e ha pubblicato 52 volumi. Viene considerato uno degli esponenti della *Teologia della Liberazione*.

Assieme al confratello *Frei Tito*, fu imprigionato e torturato nel 1969 dalla dittatura militare brasiliana per il suo impegno politico.

Politicamente si ritiene un socialista cristiano ed è attivo nei programmi contro la fame nel mondo; è un forte sostenitore della politica di *Fidel Castro* e condivide con il castrismo la critica al capitalismo. È stato assessore del programma *Fome Zero (Fame Zero)* del primo Governo *Lula*.

In Italia *Frei Betto* è noto per la sua collaborazione con la rivista "In Dialogo" - Notiziario della Rete Radié Resch: www.rrrquarrata.it

"Da Leggere: Salvador, l'assistenza medica guerrigliera"

(Una testimonianza del curatore)

Il 16 gennaio del 1992, viene firmato a Città del Messico l'accordo di pace tra il governo del Salvador e la guerriglia del Frente Farabundo Martí per la liberazione nazionale (Fmln). Termina così, dopo un lungo negoziato sotto l'egida delle Nazioni unite, la guerra civile durata 12 anni. Quale partita si sia giocata in quel periodo è testimoniato dal numero delle vittime - oltre 70.000 morti e 8.000 scomparsi - e dalle violazioni dei diritti umani registrate dalla Commissione per la verità. Responsabili, le Forze armate (58,2%), i paramilitari (30,6%), i corpi di sicurezza (22,5%) e gli squadroni della morte (11,1%).

Un 4,6% viene attribuito al Fmln.

Un notevole tributo di sangue viene pagato anche dai cristiani rivoluzionari, preti e suore "terzomondisti", molti dei quali guerriglieri. Fra questi, il sacerdote Rafael Ernesto Barrera, nome di battaglia Neto, ucciso con le armi in pugno il 26 novembre del 1978. Il 24 marzo del 1980 verrà ammazzato anche l'arcivescovo della capitale, Oscar Romero.

Nel lungo ciclo di lotte del proletariato e dei popoli, che hanno cercato uno sbocco in buona parte del pianeta, il Salvador ha fatto la sua parte, tentando di risolvere a favore della rivoluzione i termini di una battaglia durissima.

Questo libro testimonia dall'interno la portata e i costi di quello scontro, che ha animato speranze e solidarietà fino all'ultima decade del grande '900.

Una lotta, diffusa e organizzata, che dagli anni '60 in poi ha impegnato le classi dominanti anche nel punto più alto dello sviluppo capitalistico.

La vicenda di Sergio Adamoli, uno dei medici protagonisti di questo libro, ne dà testimonianza. Che cosa resta di quegli ideali e progetti oggi che il Salvador ha eletto come suo presidente l'ex guerrigliero Salvador Sánchez Cerén?

Il 9 marzo del 2014, Cerén ha vinto di misura al secondo turno su Norman Quijano, candidato del Partito Arena: il rappresentante dell'estrema destra, fondata dal capo dell'intelligence Roberto d'Aubuisson, creatura della Cia e mandante dell'omicidio di Monsignor Romero. Arena andò al governo nel 1989 e venne scalzata solo nel 2009.

L'anno dopo subì un'erosione interna, con la nascita del partito Gana e di una destra in cerca di nuove alleanze.

Sanchez Cerén è uno dei comandanti che ha firmato gli accordi di pace del '92. Il suo nome di battaglia era Leonel Gonzales. In seguito, nello scenario mondiale sconvolto dalla caduta dell'Unione sovietica, ha accompagnato il cammino dell'Fmln sulla via del negoziato: un percorso non privo di drammi, mutazioni e fratture interne.

Dopo anni di tessitura politica nel contesto di un paese rimasto sostanzialmente in mano alle oligarchie, il Frente ha portato Cerén alla guida del paese.

Per l'America latina, si tratta del quinto presidente con un passato di lotta armata. Prima di lui, ci sono stati Raul Castro (uno dei protagonisti della rivoluzione cubana, insieme a Fidel), il sandinista Daniel Ortega in Nicaragua, Wilma Rousseff in Brasile e Pepe Mujica in Uruguay. E ora il Salvador è il secondo paese del Centroamerica, dopo il Nicaragua, che cerca di emanciparsi dall'ingerenza nordamericana e di inserirsi nel sistema di integrazione del sud: non in modo frontale, vista la storica dipendenza dagli Stati Uniti di un paese "dollarizzato" dal 2001 e dipendente dalle rimesse dei quasi tre milioni di immigrati all'estero, prevalentemente residenti negli Usa. Non a caso, appena eletto, Cerén ha rassicurato il governo di Washington e si è recato da Obama.

In ballo, ci sono i trattati commerciali a carattere neoliberalista in cui si sono impegnati a vario titolo i governi precedenti. Il Salvador è paese osservatore nell'Alleanza del Pacifico, con cui le destre a guida Usa intendono disarticolare i progetti di integrazione latinoamericana. Epperò entrerà a far parte di Petrocaribe, l'alleanza di 19 paesi, ideata dallo scomparso presidente del Venezuela, Hugo Chávez.

L'avvicinamento di Cerén al sistema di relazioni solidali messo in campo dal Venezuela bolivariano (petrolio a basso prezzo in cambio di beni e servizi) ha già determinato un'isterica levata di scudi da parte delle destre. E ha fatto temere l'insorgere di una situazione analoga a quella scatenata a Caracas dopo la vittoria elettorale di Nicolas Maduro contro Henrique Capriles (con scarso margine) alle presidenziali dell'aprile 2013.

Un pericolo sempre incombente, dato che in Parlamento l'Fmln ha solo 31 deputati su 84 (...)

Con la presenza di Cerén, anche il piccolo Salvador registra il cambio di indirizzo avviato in America latina dai governi progressisti o socialisti nella decade degli anni '90. In ogni caso, un messaggio simbolico: a parziale riconoscimento

del vero "scontro di civiltà" (tra comunismo e barbarie) che ha forgiato figure come Cerén o Mujica (...)

Tra il 1990 e il 2009, i salvadoregni all'estero hanno inviato nel paese quasi 40mila milioni di dollari, una media di quasi 2mila milioni di dollari all'anno.

El Salvador è uno dei sei stati del Centroamerica con l'estensione territoriale più piccola della regione e la densità di popolazione più alta del continente. Sui suoi 20,742 km² vivono oltre 6,3 milioni di abitanti. È tra i 15 paesi con il più alto deficit commerciale al mondo.

Nel 2009, importava per oltre un terzo del proprio Prodotto interno lordo (Pil), ovvero il 34,4%. Ha un Pil di 23 mila milioni di dollari (quello del Guatemala è di 50 mila milioni, mentre Costa Rica e Panama ne registrano uno rispettivamente di 45 mila milioni e di 36mila milioni). La povertà colpisce oltre il 34,5% della popolazione, maggiormente nelle zone rurali. Povertà, disoccupazione, insicurezza (il paese è uno dei più violenti del Centroamerica con una media di 6 morti ammazzati al giorno) e lotta all'analfabetismo sono in cima all'agenda del nuovo governo Cerén.

Secondo l'Onu, El Salvador è stato cronologicamente uno dei paesi della regione con i più bassi indici di investimento sociale. In campagna elettorale, Cerén ha mostrato i risultati di una parziale inversione di tendenza. **"Il problema - ha detto - è che non ci sono risorse da investire"**: dunque bisogna mettere le mani in tasca alle oligarchie per toglier loro almeno gli spiccioli. Con una riforma fiscale. Intanto, l'Fmln ha rispettato una prima, importante, promessa elettorale: il Parlamento ha ratificato, con 56 voti a favore, la riforma dell'articolo 63 della Costituzione in cui si riconoscono i diritti dei popoli originari del Salvador. Ma quella della riforma fiscale, rischia di essere tutta un'altra musica.

"La trasformazione di un paese che durante oltre tre secoli è stato colonia spagnola e durante quasi due, una repubblica neocoloniale, oligarchica e dittatoriale non si completa in cinque anni di governo di sinistra - ha dichiarato Cerén prima delle elezioni - La logica che adottiamo è quella di approfittare del nostro periodo di governo per mettere le basi di un processo sociale che sia irreversibile, in modo che i governi successivi mantengano questa visione di inclusione e sviluppo sociale".

Alle forze che si battono per un'alternativa di sistema, il compito di pungolare i passi dell'ex "comandante Leonel".